



◆ **L'uscita di scena di «don» Masino ha lasciato un vuoto**  
E una lunga scia di interrogativi

◆ **Ma come è cambiata Cosa Nostra? È sempre Provenzano il capo indiscusso? E chi si sta facendo largo dietro di lui?**

◆ **I capi clan stanno diventando «invisibili», difficili da individuare ben diversi dai boss stile Riina**

## Buscetta e le ombre della «nuova» mafia

### Domande, ipotesi e scenari dopo la morte del «grande pentito»

SEGUE DALLA PRIMA

Se fosse stato un «minore», una figura scialba, o l'imbonitore di una fiera di paese, perché da quarantotto ore staremmo tutti a scrivere, parlare e strappare di lui?

«Don» Masino lascia il suo testamento. Se ci si copre gli occhi per non leggerlo, si resta solo ossessionati, ma non si capisce nulla. È il suo ultimo messaggio nella bottiglia: «La Mafia ha vinto», che è il libro che abbiamo scritto insieme. E «don» Masino se n'è andato al culmine di qualcosa, questo lo avvertiamo tutti. C'è chi ha osservato che la sua morte, dopo quella di Giovanni Falcone, ha chiuso definitivamente un'epoca. È vero.

C'è chi, invece, non ha rinunciato alla stucchevole gara dell'«io l'avevo conosciuto», spettacolo al quale avevamo già assistito all'indomani dell'uccisione di Falcone. Ognuno reagisce a suo modo. Ma è innegabile che la morte di «don» Masino abbia spalancato un vuoto.

Lo percepiscono persino i suoi peggiori denigratori, quelli che avendolo visceralmente detestato da vivo non hanno smesso di detestarlo ora che non c'è più: quelli che ancora oggi, falsificando date, dichiarazioni, pezzi della sua vita, si ricostruiscono un Buscetta virtuale per poterlo crocifiggere meglio. Un'ossessione chiamata Buscetta, infatti. Finirà, prima o poi.

Per il momento, quest'ossessione sembra destinata a proseguire. Dire in televisione che il primo storico pentito di Cosa Nostra non fu mai un capo ma un semplice gregario,

equivalente ad affermare che Giovanni Falcone della mafia non aveva capito una parola. Ma anche i denigratori, con il loro surplus di livore, ci segnalano che la morte di Buscetta, per quanto annunciata e prevista, li ha lasciati di sasso.

In altre parole, al culmine di cosa è morto Buscetta? Questo non è facile capirlo. C'è ancora la mafia? E se non spara più, che mafia è? E se non commette più stragi, che mafia è? È mafia una mafia silente, mimetizzata, impalpabile, che si muove a passi felpati mentre eravamo abituati a conoscerla per i suoi atti marziali, la spettacolarizzazione sanguinaria delle sue escalation? E se i «padri» se ne stanno nelle celle, fuori chi sarebbe rimasto? E sempre mafia una mafia in pantofole?

Ma se la mafia «non ha vinto», potremmo dire noi che «ha vinto lo Stato», o che «la mafia non c'è più», o che, morti Falcone e Buscetta, si può scrivere la parola «fine» sotto una storia troppo lunga?

La grande bussola ormai ha smesso di vibrare. Avremo, magari, i fan dell'indagine in provetta, i quali ci spiegheranno che non di soli pentiti può vivere questa guerra per la riaffermazione della legalità (Ottimi propositi). Avremo lo scettico pronto a chiosare che Buscetta recitava solo la parte dell'oracolo o del grillo parlante (ottima riflessione).

O il trapezista che ci spiegherà quanto era bravo Falcone proprio perché aveva saputo tenere a bada Buscetta (in questi giorni abbiamo sentito di meglio). Comunque è bene che tutti si esprimano: con le ossessioni non è facile convivere.

Ma noi, che ossessionati non siamo, vorremmo che qualcuno desse risposte ad alcuni semplicissimi interrogativi. C'è un signore anziano, va per la settantina, che risponde al nome di Bernardo Provenzano. È di Corleone. È l'attuale capo di Cosa Nostra. Così dicono gli investigatori che lo cercano. E lo cercano da quaranta anni, senza riuscire a trovarlo. Sta a Palermo? O sta ad Agrigento?

Di lui hanno una foto vecchia di trent'anni, periodicamente la immettono nei computer, l'identikit invecchia artificialmente. Non deve destare meraviglia: anche il Provenzano autentico, il «trattore» come era chiamato dai boss della sua ge-



Un'immagine dell'arresto di Tommaso Buscetta. Il primo pentito di mafia è morto domenica mattina negli Stati Uniti dopo una lunga malattia. Ansa

## «L'era dei collaboratori di giustizia non è finita»

### Polemiche sulla figura di don Masino. Del Turco: non era più credibile. Le procure lo difendono

ANNA TARQUINI

ROMA «La morte di Buscetta non deve apparire come la fine di un'era. Deve essere anzi considerato un momento per rifondare una nuova strategia tesa ad avere comunque nuovi collaboratori». Il giorno dopo è il giorno delle polemiche e del disonore. Il giorno dopo sono le dichiarazioni politiche e gli attacchi alla gestione che lo Stato ha fatto dei suoi pentiti. Il procuratore capo di Palermo, Pietro Grasso, stronca sul nascere le accuse di chi vorrebbe affossare la legge sui collaboratori di giustizia. «La nuova strategia - spiega - parte dalle indagini sul territorio fatte con i mezzi tradizionali arricchiti con le nuove tecniche specialistiche. Da questo poi può sorgere un meccanismo dal quale possono emergere nuove attività di collaborazione di gente che, una volta raggiunta da precisi elementi di responsabilità, preferisce passare dalla parte dello Stato». «Se non si creano queste condizioni - conclude - se non si crea questo clima, se non si vede la presen-

za dello Stato, allora non si smuove niente, sarà sempre una palude».

Pentito storico o collaboratore poco credibile? Oggi, il giorno dopo, don Masino torna ad essere un pericoloso mafioso. È il suo ruolo storico a prestare il fianco alle polemiche sul dopo Falcone, sulla gestione Caselli. Ed è proprio il presidente dell'Antimafia a lanciare le accuse più dure. «Buscetta è un uomo che ha dato una collaborazione importante per scoprire l'assetto militare della mafia - dice oggi Del Turco - . Ma quando ha deciso, tanti anni dopo, di cominciare la sua seconda rata di collaborazione con lo Stato ha mostrato i segni di una qualche difficoltà a essere credibile. E l'uomo che ha avviato l'epoca del pentitismo a rate. A Palermo era diventato un mito, poi un proverbio, nel senso di uno di cui non ci si può fidare». Come Ottaviano Del Turco anche l'Alleanza nazionale attacca: «Il primo Buscetta, quello gestito da Falcone e dicono Enzo Fragalà, Nino Lo Presti e Alberto Simone - è un esempio vincente di come possa essere usa-

ta la collaborazione, che deve essere solo la base per cercare riscontri e prove. L'ultimo Buscetta, quello che collabora con la procura di Palermo di Giancarlo Caselli, è l'esempio della classica collaborazione eterodiretta che vuole costruire un teorema ed un processo senza ulteriori riscontri che porterà al fallimento dell'antimafia militante». E ancora Gasparri: «Basta con l'apologia di Buscetta - dice - senza ricordare che pericoloso mafioso egli sia stato. I toni di alcune interviste del dottor Caselli e del dottor Lo Forte - prosegue - sono veramente inauditi».

«Il problema è che quando i pentiti parlano di particolari argomenti - risponde Giancarlo Caselli - soprattutto dei rapporti tra mafia e politica, si scatenano le polemiche e i linciaggi. Che la mafia usi i pentiti è possibile, può essere accaduto, ma non è il problema principale». Secondo l'ex procuratore capo di Palermo «i pentiti sono assolutamente necessari per voler fare una lotta seria contro la mafia». Anche per il procuratore aggiunto di Palermo Lo Forte: «l'attendibilità di

Tommaso Buscetta non è mai stata in discussione». Giorgio Napolitano commenta così la polemica nate dopo la morte del superpentito di Cosa Nostra: «Non credo siano sostenibili tesi liquidatorie del valore della collaborazione fornita da Tommaso Buscetta ai magistrati e della correttezza di un impegno che parti da Giovanni Falcone». Ma l'ex ministro dell'Interno insiste anche sulla necessità di riformare al più presto la legge sui pentiti. «È incredibile - dice - che ci siano voluti tre anni per fare approvare solo al Senato la legge presentata da Flick. Spero proprio che alla Camera si faccia alla svelta».

Tommaso Buscetta, si è saputo ieri, voleva essere sepolto in Italia. Ne aveva parlato con gli amici più stretti e con i suoi legali, voleva tornare anche da morto, nella sua Palermo. Li vivono ancora i suoi parenti. Ecco cosa hanno detto alla notizia della sua morte: «Dire se ho pianto sarebbe dare troppa confidenza...Non ci interessava prima, non ci interessa adesso. Lui ha pensato a se stesso. Noi siamo rimasti qui, carne da macello».

nerazione, sta invecchiando naturalmente, perché questa è una legge della vita. Se proprio dovessimo essere ossessionati per qualcosa, non sarebbe meglio avere l'ossessione di Provenzano, ancora libero, ancora in armi, ancora al comando, piuttosto che quella di un povero vecchio morto nell'esilio di un paese lontano? Provenzano, dicono in molti, resta alla cima della piramide. Perché si preferisce parlare dei pentiti e tacere dei mafiosi?

Ormai sono i giudici, nelle loro sentenze, nei loro atti ufficiali, a dirci che fu con ogni probabilità proprio Provenzano, con un abilissimo dosaggio di informazioni pilotate, a favorire la cattura di Totò Riina, sulla soglia di un covo che inspiegabilmente non venne perquisito mai. Ossessione per ossessione non ci dispiacerebbe che a sette anni di distanza qualcuno - titolato per farlo

ci raccontasse veramente come andò in quel lontano 15 gennaio del 1993 in via Bernini, visto che le versioni ufficiali, riproposte anche in questi giorni, sono identiche a quelle di allora, e dunque totalmente inaffidabili. Andiamo a rileggere, se vogliamo capirci qualcosa in questo verminato, le conclusioni a cui è giunta la Procura di Palermo sul suicidio del maresciallo dei carabinieri Lombardo.

Ma «sotto» Provenzano chi ci sta? Avete mai notato che Cosa Nostra è l'unica grande holding a non avere un suo sito Internet? Il popolo delle gabbie, i mafiosi detenuti, sono boccheggianti. Quattro quinti della «scuola» languisce in galera. Sono le sezioni di massimo isolamento delle carceri italiane l'unico sito conosciuto di Cosa Nostra vecchia maniera. E questo è un grande successo ottenuto dallo Stato italiano.

FILOSOFIA DI SALOTTO A Palermo è ormai difficile distinguere i «nipotini» di Totò Riina

ziano resta per il momento senza risposta. Si respira una nuova filosofia a Palermo. Filosofia di mafia, ma non solo. Filosofia di salotti buoni, dove ormai è diventato davvero impossibile distinguere i nipotini di Totò Riina dai volti nobili della città, i nipoti dei detenuti per 41 bis dalla nuova mafia, quella degli insospet-

tabili. Ora, però, i mafiosi rimasti fuori dicono a quelli che sono finiti dentro: avete commesso errori strategici incolmabili, scontatevi i vostri errori, ma non comandate più. Allora, la domanda chi c'è «sotto» Provenzano resta per il momento senza risposta.

Qualche giorno fa, Alessandro Pansa, direttore del Servizio Centrale Operativo della polizia, intervenendo a Bologna ad un dibattito sulla mafia, ha detto apertamente che fra i capi mafia rozzi e rurali che siamo abituati a vedere in televisione e il grande palcoscenico della finanza e dell'economia mondiali, ci sono canali di intermediari assolutamente insospettabili, capaci di garantire coerenza, cartelli, trust, dove il lecito e l'illecito, mescolandosi, risultano immediatamente indistinguibili.

Buscetta poteva rispondere a simili domande? No di certo. Ma almeno ce le spattellava sotto gli occhi. Come è la nuova mafia, gli chiedeva? E intitolammo un capitolo: «La mafia degli eredi». E ci sarebbe stato ancora il «giuramento»? Il problema, rispondeva, è un altro: stanno

IN PRIMO PIANO

## Preso il boss di Agrigento: è un vecchietto incensurato

ROSANNA CAPRILLI

Sconosciuto alla giustizia, pensionato, 74 anni, Vincenzo Presti, all'insaputa di tutti, da anni era un boss mafioso della cosca di Favara, nella provincia agrigentina. Così recita l'accusa che si legge nell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip di Palermo Alfredo Montaldo, insieme ad altri 33 ordini di cattura. Tra gli arrestati c'è anche un ex assessore al comune di Favara. È Antonio Cibella, eletto una decina d'anni fa nelle liste del disciolto Psi, oggi non più in politica.

Tutto merito degli investigatori della squadra mobile di Palermo e di Agrigento. L'inchiesta che si è conclusa ieri ha portato a conoscenza dei rapporti fra le cosche mafiose di Favara, e collegamenti che avrebbero avuto nella capitale, per l'acquisto di armi. Durante il blitz scattato l'altra notte, sono state eseguite 29 ordinanze di custodia cautelare emesse dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo, al termine dell'indagine coordinata dal procuratore aggiunto Sergio Lari, che tra l'altro ha fatto luce sull'omicidio di Stefano Pompeo, un ragazzino di 12 anni, assassinato per sbaglio. Altre tre persone sono state arrestate durante il blitz. Uno di loro, Anto-

nino Morreale, quando sono entrati i poliziotti a perquisire, ha impugnato una pistola e ha aperto il fuoco. Prima che riuscisse a sparare l'uomo è stato immobilizzato e ammanettato. Deve rispondere di tentato omicidio e detenzione abusiva di armi.

Le indagini hanno preso avvio dopo l'omicidio di Stefano Pompeo assassinato l'anno scorso. A Favara, hanno ricostruito gli inquirenti, era esplosa una faida tra un gruppo criminale della St, il ragazzino di 11 anni, ucciso lo scorso aprile. A Favara, hanno ricostruito gli inquirenti, era esplosa una faida tra un gruppo criminale della «Stidda», capeggiato da Carmelo Cusumano, e la cosca aderente a Cosa Nostra guidata da Giuseppe Vetro, latitante da tempo, già sfuggito all'operazione «Akragas». Vetro, secondo l'accusa, preoccupato per il crescente prestigio di Cusumano, aveva deciso di eliminarlo, nonostante il tentativo di pacificazione del pensionato-boss Vincenzo Presti. Il 21 aprile dello scorso anno, infatti, Vetro organizzò un agguato al Villaggio Mosè di Agrigento. Ma il Cusumano riuscì a sfuggire al fuoco perché Stefano Pompeo gli aveva chiesto di fare un giro sul suo fuoristrada. Fu lui a finire sotto il fuoco dei killer. Il sicario responsabile del delitto non è stato ancora identificato.

A Roma, è finito in manette Giuseppe Felice, originario di Vittoria, in provincia di Ragusa, residente nella capitale, accusato di essere stato il fornitore di armi del clan Cusumano. E a Milano, qualche ora dopo è stato rintracciato e arrestato Domenico Vetro, nipote del boss, fuggito da Favara poche ore prima dell'inizio del blitz. Durante l'operazione sono stati sequestrati numerosi fucili e pistole. L'inchiesta, ha sottolineato il procuratore distrettuale, Pietro Grasso, non si è avvalsa di pentiti ma si è basata su un'attività investigativa pura (alla quale ha partecipato anche il Sisd), su intercettazioni ambientali e telefoniche, e sull'uso di apparecchiature elettroniche molto sofisticate per la ricerca delle armi. Un piccolo arsenale è stato recuperato dentro una cava dove, ha affermato Grasso, non sarebbe stato trovato senza gli speciali supporti tecnici.

A guidare le cosche, nell'ombra, a Favara ci pensava Vincenzo Presti, noto come «u zù Vicè (zio Vincenzo), che esercitava il potere secondo i canoni della vecchia mafia, utilizzando il suo prestigio in un'incassante opera di mediazione tra gli affiliati. Presti, secondo gli inquirenti era a capo di un organismo di vertice che controllava in modo gerarchico altri cinque gruppi. In passato era emigrato in Germania, dove aveva vissuto per molti anni facendo il minatore. Rientrato in Sicilia è assunto all'aragoboss.

di condividere l'altri pessimismo. Anche Buscetta poteva sbagliare, ha detto qualcuno. Poteva avere sbagliato su questo o quel punto, ma non su tutta la linea, come si diceva una volta. A meno che... A meno che questa storia non la si voglia raccontare in tutt'altro modo.

Ad esempio così: Bernardo Provenzano non è mai esistito e oggi, meno che mai, è il capo di Cosa Nostra. I mafiosi che non sono finiti in carcere si sono arresi e si sono reinseriti nella società siciliana finalmente emendata dal morbo mafioso. Non circolano più grandi ricchezze che possano essere appetibili per i boss. Non ci sono più sul territorio «famiglie» che impongono il pizzo... Insomma, la mafia non esiste.

Personalmente - ma è un'opinione come un'altra - non ci credo. SAVERIO LODATO

